

Partiti, affari e instabilità politica

di **Sergio Fabbrini** ▶ pagina 9**ANALISI**

Governo, opposizione e «affari», i fattori dell'instabilità politica

INTERESSI SOCIALI

Italia in drammatico ritardo sulle regole per ordinare i legittimi interessi sociali in un'economia di mercato di **Sergio Fabbrini**

In un articolo pubblicato su questo giornale pochi giorni fa, Michael Spence e David Brady hanno mostrato come l'instabilità politica costituisca una condizione di freno dell'economia. Per loro, la stabilità politica è una condizione necessaria, anche se non sufficiente, della crescita economica. Quest'ultima è naturalmente condizionata anche da altri fattori, interni ed esterni al paese in questione. Sulla necessità di garantire la stabilità politica, in un paese come il nostro in cui sono disoccupati 4 giovani su 10 di età inferiore ai 25 anni, dovrebbe esserci un vasto consenso. Eppure non è così. Invece di discutere sulla salute del nostro sistema politico, ci si accapiglia sulla personalità del premier Renzi oppure sulle idiosincrasie dell'uno o dell'altro esponente politico riportate sulla stampa. La politica continua ad essere vista dal buco della serratura. Nel frattempo, la salute del nostro sistema politico continua ad essere cagionevole ed incerta. Per tre ragioni.

Primo. Il governo Renzi non dispone di una vera e propria struttura di supporto partitico. Nessun leader, anche il più carismatico, può governare senza il sostegno leale e la collaborazione competente di una squadra coesa. La democrazia del leader può funzionare con l'opinione pubblica, non con le politiche pubbliche del paese. Vincendo le primarie, Renzi ha conquistato la direzione del Pd, non già il partito nel suo complesso. Anche perché quel partito si era nel frattempo indebolito. Il regionalismo accentua-

to, avviato con la riforma del Titolo V della costituzione nel 2001, ha irrimediabilmente disarticolato i partiti nazionali in organizzazioni locali a disposizione del leader dei vari territori. Contemporaneamente, il retroterra politico di Renzi (quello della sindacatura di Firenze) non gli ha consentito di costruire una sua rete alternativa di competenze e supporti. Anche lui si era creato il suo partito regionale che poi ha portato a Palazzo Chigi. Se è vero che non si può governare l'Italia e agire in Europa con un partito regionale, è anche vero che non c'è un partito nazionale che possa prendere il posto di quest'ultimo. Il doppio incarico (di primo ministro e di segretario del partito) è necessario per garantire la stabilità del premier (come sanno bene tutti i primi ministri parlamentari). Tuttavia, vista la debolezza del Pd, non è sufficiente per dare stabilità al governo.

Secondo. Il nostro sistema politico continua a non avere un'opposizione istituzionale. Naturalmente, a partire dal 1996, si è registrata l'attesa alternanza elettorale tra il centro-sinistra e il centro-destra, almeno fino alla crisi finanziaria e politica dell'autunno 2011 che richiese, per essere affrontata, la formazione di un governo dei tecnici. Tuttavia, l'alternanza elettorale non si è mai trasformata in una stabile dialettica parlamentare tra il governo in carica ed un possibile governo ombra. La ragione è stata dovuta alla natura altamente frammentata delle due principali coalizioni. Con il risultato che la coalizione che perde vale elezioni, di fatto si scioglieva. E la coalizione che vince le elezioni, cominciava a litigare e a dividersi. I due fenomeni si sono alimentati vicendevolmente. L'assenza di un'opposizione coesa ha consentito alla maggioranza di litigare. Contemporaneamente, le divisioni dentro la maggioranza hanno reso meno necessario il ruolo

dell'opposizione. Fattosi è che, in ogni legislatura, l'apice delle divisioni si è registrato all'interno della maggioranza (tra Prodi e Bertinotti; tra Berlusconi e Bossi; tra Prodi e D'Alema; tra Berlusconi e Fini; ora tra Renzi e Bersani), non già tra maggioranza e opposizione. Se poi, come sta avvenendo in questi giorni, le opposizioni (Forza Italia, Lega Nord e Movimento 5 Stelle) si aggregano tra di loro per votare la sfiducia al governo Renzi, allora c'è ancora di più per essere preoccupati. Infatti, quelle forze di opposizione non hanno niente in comune, anzi si disprezzano reciprocamente. Ciò che hanno in comune è l'avversione al governo, non già un progetto di governo alternativo. È stata la logica delle opposizioni negative che portò al crollo della Repubblica di Weimar nel 1933. Proprio per evitare il ripetersi di una simile esperienza, la Germania democratica post-bellica si è data strumenti come il voto di sfiducia costruttiva. Quando in una democrazia (come la nostra) le opposizioni si alleano per buttare giù un governo, ma non sarebbero mai d'accordo tra di loro su un governo alternativo, allora quella democrazia non può essere stabile.

Terzo. Il nostro sistema politico continua ad essere colonizzato da interessi corporativi interni allo stato collegati a comitati di affari esterni allo stato. Un'economia di mercato si basa su una moltitudine di interessi. Gli interessi si organizzano per fare sentire le loro esigenze a chi prende le decisioni pubbliche, ovvero al governo e alla sua maggioranza che saranno poi giu-

dicati dai cittadini. Il compito delle autorità pubbliche dovrebbero essere quello di definire le regole del gioco economico e sociale, garantendone poi fairness nella loro applicazione. Tuttavia, se all'interno di quelle autorità pubbliche, come è il nostro caso, vi sono funzionari politici che pensano piuttosto ai loro vantaggi individuali o di gruppo nell'approvazione o applicazione di quelle regole, allora è evidente che il sistema rimane intimamente fragile. Infatti basta l'apertura di un'indagine giudiziaria o la pubblicazione di conversazioni private per portare alle dimissioni di un ministro. In Italia, lobby è diventata una parolaccia, mentre altrove è la legittima organizzazione di un interesse. Una volta erano i partiti che disciplinavano gli interessi sociali. Oggi, che il loro filtro non c'è più, dovrebbe spettare al parlamento il compito di definire regole semplici e precise per ordinare, e quindi legittimare, la rappresentanza dei gruppi di interesse. Siccome anche in questo campo l'Italia è in drammatico ritardo, il risultato è il rafforzamento del sentimento populista. Un sentimento che a sua volta costituisce una fonte di costante instabilità.

In conclusione, varrebbe la pena di alzare lo sguardo dalla lunghezza dei pantaloni del premier Renzi alle condizioni strutturali che ancora mancano all'Italia per divenire una stabile democrazia di mercato.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

